



La giungla contrattuale tra miti, racconti e dati reali

Riflessioni a cura di Giulio Romani Segretario Confederale Cisl





Sommario

La Giungla Contrattuale tra miti, racconti e dati reali

| 1. La direttiva europea sui salari dignitosi | 2 |
|--|-----|
| 2. Miti e co(no)scienza della contrattazione | |
| italiana | 3 |
| 3. Lavoro povero o povero lavoro? | 6 |
| 4. Dalla variabile indipendente alla | |
| produttività | 9 |
| 5. Inflazione o speculazione? | .14 |





La giungla contrattuale tra miti, racconti e dati reali

La direttiva europea sui salari dignitosi

L'attesa Direttiva europea sui salari dignitosi, il cui varo definitivo si presume poter essere a ottobre prossimo, nasce dall'esigenza di operare sulle condizioni salariali dei lavoratori europei, favorendo il diffuso innalzamento delle stesse, con due obiettivi principali: far crescere in Europa una comune cultura dei diritti dei lavoratori ed evitare che l'ascesa imponente di alcuni paesi emergenti dell'Unione si realizzi facendo leva su elementi di dumping salariale e normativo che, oltre a determinare situazioni di sfruttamento lavorativo nei Paesi in cui questi comportamenti vengono adottati, generano una inevitabile tendenza all'emulazione anche nei paesi con normative e prassi più avanzate.

Dopo un lungo dibattito, nel quale tutte le forze politiche riconoscono al sindacato europeo e, all'interno di esso, particolarmente alla CISL un ruolo determinante nella determinazione degli indirizzi assunti, la direttiva sarà incentrata sull'individuazione della contrattazione come strumento più idoneo a garantire salari dignitosi, diritti e crescita nel tempo degli uni e degli altri.

Di fatto conterrà un'unica disposizione normativa perentoria, rivolta ai paesi in cui la copertura della contrattazione riguardi un numero di lavoratori inferiore all'80% del complessivo: quella di mettere in atto piani di rafforzamento della contrattazione e di estensione della copertura contrattuale tali da raggiungere almeno il valore soglia indicato.

Non si prevede invece nessun obbligo di adozione di provvedimenti legislativi in materia di minimi legali neppure per i paesi che, come l'Italia, non hanno nel loro ordinamento leggi in materia.

La direttiva inoltre non prevedrà alcuna prescrizione per il valore della retribuzione oraria, neppure per i paesi che hanno o dovessero ritenere in futuro di adottare leggi per la determinazione del salario minimo. Ad essi, nel preambolo della direttiva, si raccomanda di osservare un rapporto tra salario minimo e medie e mediane nazionali rispettivamente non inferiore al 50% ed al 60%.





Quest'ultima raccomandazione risulta quanto mai opportuna e rivelatrice delle motivazioni che hanno ispirato l'azione degli organismi europei: impedire proprio ai paesi che utilizzano normative sui minimi salariali di svolgere quell'azione sleale di dumping e di impoverimento del lavoro a cui sopra si faceva riferimento.

È quindi paradossale che l'imminenza dell'emanazione della direttiva abbia determinato in Italia, uno dei pochi paesi a cui, invece, non sarà destinata alcuna prescrizione, lo scatenarsi di un dibattito a tratti convulso sui presunti obblighi a legiferare a cui saremmo tenuti. Un dibattito spesso strumentale, ideologico, accompagnato da una narrazione catastrofista delle condizioni salariali italiane, fondata su una lettura scorretta e, talvolta, immaginaria, di dati e statistiche piegati all'obiettivo politico.

Miti e co(no)scienza della contrattazione italiana

Per parlare di contrattazione e salari in Italia, occorre allora rifarsi proprio ai dati, a partire dalle fonti, non sempre ugualmente attendibili, da cui essi possono essere prelevati.

Intanto occorre capire "dove e come" si possono trovare i numeri che fotografano la condizione del lavoro privato:

- i contratti, da chiunque sottoscritti, si trovano al CNEL, dove però l'archivio non distingue tra contratti effettivamente applicati e non;
- il numero dei contratti effettivamente applicati, risulta dai dati Uniemens, fatta salva la possibilità che le dichiarazioni dei datori di lavoro possano essere in alcuni casi mendaci o incomplete;
- il numero complessivo dei lavoratori assicurati è rilevato nel rapporto annuale INPS sul lavoro regolare;
- il numero dei lavoratori a cui vengono applicati i vari contratti, ancora nei dati Uniemens che però non rilevano i lavoratori agricoli e quelli domestici;
- il numero dei lavoratori agricoli e domestici è definito nelle stime del rapporto annuale INPS.

La prima cosa che salta all'occhio è che le fonti sono disomogenee e incomplete, talvolta non del tutto affidabili: metterle in rete, confrontarle, armonizzarle, garantirne l'autenticità in modo da creare una banca dati davvero in grado di darci la dimensione dei vari fenomeni dovrebbe essere certamente una priorità, prima ancora di qualsiasi altro intervento normativo.





Pur con queste riserve, possiamo però provare ad analizzare i dati rilevabili dalle fonti indicate:

- i CCNL registrati al CNEL sono 931 (849 al netto di quelli relativi a lavoro agricolo e domestico);
- di questi sono 208 quelli firmati da almeno una tra CISL, CGIL e UIL (199 senza lavoro domestico e agricolo);
- solo 433 sono i contratti effettivamente applicati ad almeno un lavoratore di cui 161 quelli sottoscritti da almeno una tra CISL, CGIL e UIL;
- circa 12, 5 milioni sono i lavoratori a cui risulta applicato uno dei 161 CCNL sottoscritti da CISL e/o CGIL e/o UIL:
- circa 387 mila sono i lavoratori a cui risultano applicati altri CCNL;
- circa 730 mila sono i lavoratori, rilevati da dal flusso contributivo, per i quali non vengono fornite informazioni sul CCNL applicato;
- 13,6 milioni circa sono, quindi, i lavoratori complessivamente rilevati da Uniemens;
- 845 mila sono, invece, i lavoratori agricoli stimati da INPS;
- 1,07 milioni sono i lavoratori domestici sempre secondo le stime di INPS:
- 14,9 milioni sono quindi i lavoratori assicurati secondo le stime del rapporto INPS.

Detto che le stime complessive INPS appaiono coerenti con i dati Uniemens, si osserva che i CCNL realmente utilizzati, diversamente da quanto appare dai numeri che lo stesso CNEL spesso enfatizza, sono meno della metà di quelli depositati. Perfino tra i contratti sottoscritti da CISL, CGIL e UIL ce ne sono circa un quinto ormai abbandonato. Il fenomeno della iper-contrattazione è quindi meno rilevante di quanto possa apparire da una prima lettura.

Le segnalazioni Uniemens ci dicono inoltre che al 92% dei lavoratori (sempre escludendo quelli agricoli e domestici per i quali non abbiamo i dati di copertura contrattuale) si applicherebbe un contratto sottoscritto da almeno una delle tre grandi confederzioni. Il dato è talmente eclatante da alimentare il sospetto che possa essere alterato da eventuali dichiarazioni mendaci, finalizzate a beneficiare illecitamente di incentivi fiscali e contributivi (per es. su assunzioni con contratto di apprendistato).

Per sgombrare questi dubbi, sarebbe necessario un sistema di controlli, anche automatizzati, per esempio sulla congruità del rapporto contributi versati/condizioni previste dal contratto, e di sanzioni severe che scoraggiasse e, comunque, aiutasse a scoprire i comportamenti furbeschi.

Continuando con l'analisi dei numeri disponibili si rileva che per una quota non marginale di lavoratori, il 5,4%, viene omessa la segnalazione del regime contrattuale applicato (anche in questo caso ci si domanda perché la legge non intervenga stabilendo un obbligo, con connesse







sanzioni, alla comunicazione) e che, infine, al 2,8% si applica un contratto sottoscritto da sindacati diversi da CISL, CGIL e UIL. Tra questi, parrebbe che solo a 37.357 lavoratori sia applicato un contratto sottoscritto da organizzazioni sindacali e/o datoriali non rappresentate al CNEL.

Quest'ultimo dato contraddirebbe clamorosamente la mitologica narrazione che da anni viene fatta sulla deleteria incidenza dei cosiddetti "contratti pirata" sulle condizioni di benessere dei lavoratori italiani.

Pur trovandoci di fronte ad un fenomeno deprecabile e certamente da reprimere, costituito da una miriade di contratti dai contenuti spesso deprecabili, sottoscritti da sindacati di comodo e associazioni datoriali totalmente sconosciute e spesso rappresentative di non più di una manciata di aziende, non possiamo infatti ignorare l'inconsistenza numerica della platea di applicazione.

Anche in questo caso si potrebbe ipotizzare l'esistenza di una parte di segnalazioni non veritiere; tuttavia appare inverosimile che queste possano colmare il delta tra quelle ufficiali e il racconto di milioni di lavoratori afflitti dalla pirateria contrattuale che parte della politica ha ultimamente accreditato.

Sarebbe, quindi, buona coscienza, anche da parte dei sindacati confederali, non indulgere in giustificazioni auto-assolutorie anziché ricercare nella contrattazione da loro effettuata gli eventuali deficit che ne impediscono una universale, sufficiente efficacia.

Da una indagine svolta a marzo 2022 dal dipartimento contrattazione della CISL risulta infatti che su 161 CCNL sottoscritti da almeno una delle tre principali confederazioni quasi l'80% risultava avere almeno un livello salariale al di sotto dei 9 euro orari. Questa percentuale si riduceva a circa il 60%, tenendo conto di tredicesima e TFR e a circa il 30% aggiungendo alla paga base tutte le previsioni economiche contenute nei contratti. Nel frattempo alcuni accordi di rinnovo raggiunti potrebbero aver innalzato i trattamenti più critici.

Da una indagine svolta a marzo 2022 dal dipartimento contrattazione della CISL risulta infatti che su 161 CCNL sottoscritti da almeno una delle tre principali confederazioni, quasi l'80% risultava avere almeno un livello salariale al di sotto dei 9 euro orari.





Non sono purtroppo al momento reperibili informazioni attendibili sul numero dei lavoratori interessati dall'applicazione dei livelli salariali più bassi, ma possiamo supporre, anche per la natura spesso "di ingresso" di quei livelli, che si tratti di una platea circoscritta.

Tabella 1

| LA POPOLAZIONE A RISCHIO DI POVERTÀ - 2008 x 2019 - (dati Eurostat in migliaia) | | | | | | | | |
|---|---------|---------|----------------------|--------------|---------------------|-------------|--|--|
| Paesi | 2008 | 2019 | Δ valori assoluti | variazioni % | Obiettivo Europa | Δ Obiettivo | | |
| UE28 | 117.392 | 107.535 | -9.857 | -8,4 | -20.000 | -10.143 | | |
| UE27 | 103.322 | 91.348 | -11.974 | -11,6 | | | | |
| AE19 | 71.197 | 69.394 | -1.803 | -2,5 | | | | |
| di cui: SPAGNA | 10.786 | 11.765 | 979 | 9,1 | -1.400 | -2.379 | | |
| di cui: ITALIA | 15.082 | 15.388 | 306 | 2,0 | -2.200 | -2.506 | | |
| di cui: GRECIA | 3.046 | 3.162 | 116 | 3,8 | -450 | -566 | | |
| di cui: FRANCIA | 11.150 | 11.120 | -30 | -0,3 | -1.900 | -1.870 | | |
| di cui: GERMANIA | 16.345 | 14.247 | -2.098 | -12,8 | -320 | 1.778 | | |
| UE27 - AE19 | 32.125 | 21.954 | -10.171 | -31,7 | | | | |
| di cui: POLONIA | 11.491 | 6.691 | -4.800 | -41,8 | -1.500 | 3.300 | | |
| di cui: ROMANIA | 9.115 | 6.073 | -3.042 | -33,4 | -580 | 2.462 | | |
| di cui: BULGARIA | 3.421 | 2.279 | -1.142 | -33,4 | -260 | 882 | | |
| di cui: UNGHERIA | 2.794 | 1.808 | -986 | -35,3 | -450 | 536 | | |

Lavoro povero o povero lavoro?

I dati sulla povertà nel nostro paese stanno assumendo dimensioni allarmanti, soprattutto se rapportati a quelli del resto d'Europa. Anche per dare risposte agli obiettivi di cancellazione della povertà fissati nell'Agenda 2030, la comunità europea si era data un target di riduzione della popolazione a rischio di povertà per il periodo 2008/2020 di 20 milioni di persone. Obiettivo colto solo per poco meno della metà (circa 9,8 milioni) a cui l'Italia non ha dato, insieme a





Grecia e Spagna, alcun contributo, avendo, anzi, incrementato i dati di rischio di povertà per circa 300 mila unità (tab. 1).

Tabella 2

| DEPRIVAZIONE MATERIALE GRAVE 2008 - 2012 - 2019 (dati Eurostat in migliaia) | | | | | | | |
|---|--------|--------|--------|--------------------------------|---------------------------|-----------------------------|--------------------------------|
| Paesi | 2008 | 2012 | 2019 | Δ 2008-2019 valori assoluti | variazioni % 2008-2019 | Incidenza % sul totale 2008 | Incidenza % sul totale 2019 |
| UE27 | 41.556 | 48.820 | 27.491 | -14.065 | -33,8 | | |
| AE19 | 19.493 | 25.771 | 16.503 | -2.990 | -15,3 | 46,9 | 60,0 |
| di cui: SPAGNA | 1.625 | 2.708 | 2.189 | 564 | 34,7 | 3,3 | 8,0 |
| di cui: GRECIA | 1.213 | 2.141 | 1.707 | 494 | 40,7 | 2,9 | 6,2 |
| di cui: ITALIA | 4.432 | 8.694 | 4.443 | 11 | 0,2 | 10,7 | 16,2 |
| di cui: FRANCIA | 3.253 | 3.256 | 2.891 | -362 | -11,1 | 7,8 | 10,5 |
| di cui: GERMANIA | 4.442 | 3.937 | 2.125 | -2.317 | -52,2 | 10,7 | 7,7 |
| UE27 - AE19 | 22.063 | 23.049 | 10.988 | -11.075 | -50,2 | 53,1 | 40,0 |
| di cui: UNGHERIA | 1.771 | 2.573 | 837 | -934 | -52,7 | 4,3 | 3,0 |
| di cui: BULGARIA | 3.151 | 3.242 | 1.396 | -1.755 | -55,7 | 7,6 | 5,1 |
| di cui: ROMANIA | 6.757 | 6.247 | 2.829 | -3.928 | -58,1 | 16,3 | 10,3 |
| di cui: POLONIA | 6.680 | 5.108 | 1.316 | -5.364 | -80,3 | 16,1 | 4,8 |

La situazione non migliora neppure se si analizzano dati sulla grave deprivazione materiale. Anche in questo caso l'Italia chiude il 2019 senza significative variazioni rispetto al 2008, ma aumentando l'incidenza sui casi di povertà assoluta in Europa dal 10,7% al 16,2% (tab. 2).

Ai fini dell'analisi ci pare importante sottolineare come i casi di deprivazione assoluta fossero aumentati in Italia, fin quasi a raddoppiare, all'indomani della crisi finanziaria, per poi regredire, fino a tornare ai livelli ante crisi, negli anni successivi al 2012. Non si può non notare come il periodo del recupero abbia coinciso con alcuni importanti provvedimenti fiscali e assistenziali (Bonus Renzi e successivo Bonus Conte e reddito di cittadinanza).

La contabilizzazione dei dati sulla povertà deve essere, però, necessariamente preceduta da qualche riflessione sulla loro potenziale inesattezza. Secondo ISTAT, infatti, quasi 4 milioni di persone lavorerebbero in nero o "grigio" (lavoratori regolarizzati solo per una parte del loro orario). A dare un contributo formidabile a questa cifra oscenamente imponente sarebbero, grosso modo per il 50% del totale, contratti di part-time cosiddetti "involontari" che nascondo situazioni lavorative di fatto spesso anche più che "full-time", con orari di fatto lunghi e lunghissimi, remunerati in contanti.





Tabella 3

| PART-TIME INVOLONTARIO: NUMERO DEI LAVORATORI E QUOTA SUL PART-TIME TOTALE 2002 - 2019 (dati Eurostat 2021 in migliaia) | | | | | | | | |
|--|---------|-------|---------|-------|--|--|--|--|
| Paesi | 2002 | 2002% | 2019 | 2019% | | | | |
| Italia | 581,0 | 31,1 | 2.843,0 | 64,1 | | | | |
| Grecia | 85,9 | 45,7 | 227,9 | 63,2 | | | | |
| Spagna | 269,0 | 20,2 | 1.582,0 | 54,6 | | | | |
| Francia | 935,0 | 24,1 | 1.738,0 | 36,3 | | | | |
| Polonia | 401,1 | 27,0 | 142,7 | 12,5 | | | | |
| Regno Unito | 573,4 | 8,2 | 999,3 | 11,8 | | | | |
| Germania | 1.112,0 | 12,3 | 1.029,0 | 8,5 | | | | |

Il dato del cosiddetto "part-time" involontario ha assunto, in effetti, nell'economia italiana dimensioni inusitate, più che sospette, ineguagliate in Europa, dove solo la Grecia si avvicina alle nostre proporzioni ma ben lontana dai valori assoluti (tab. 3).

A conferma di ciò, il MEF stima una media di evasione contributiva superiore a 11 miliardi per anno, in una sequenza osservata negli ultimi 10 anni.

Perlopiù per circa 4 milioni di lavoratori, tra sommerso totale e parziale, più che di povertà economica sarebbe dunque corretto parlare di privazione dei diritti, delle tutele, come la malattia, le ferie, la pensione.

Per la verità ISTAT, proprio per aggirare il problema delle false dichiarazioni, rileva i dati sulla povertà dal lato dei consumi, attraverso un'indagine statistica. Appare però difficile credere che, non potendoli tracciare, si possa avere certezza di veridicità dei dati spontaneamente acquisiti attraverso interviste rilasciate da soggetti interessati a mantenere riserbo sugli stessi (motivazioni fiscali, paura di conseguenze sul posto di lavoro, ecc.).

Se questi dubbi fossero fondati si potrebbe affermare che i dati sulla povertà, così come quelli sull'occupazione, andrebbero corretti almeno di una parte dei redditi non dichiarati e dei consumi non tracciati derivanti dalle attività sommerse. E, considerato il vero e proprio stupro che, attraverso il lavoro sommerso, vien fatto dei diritti delle persone e delle conquiste contrattuali e legislative fatte in 75 anni di democrazia, viene proprio da esclamare: "povero lavoro!"

Detto ciò, non si può negare che un contributo significativo ai dati sulla povertà lo diano anche famiglie in cui almeno uno dei componenti risulti occupato. È un fatto l'esistenza di redditi da lavoro dipendente molto bassi ma, come ci racconta il rapporto della commissione incaricata dal Ministero del Lavoro e capitanata dal professor Garnero, si tratta di redditi impoveriti non solo da paghe orarie modeste, ma soprattutto da discontinuità lavorativa oltre che da riduzione delle ore giornaliere e da monoredditualità delle famiglie.





Situazioni frequentemente imputabili, insomma, a un discutibile funzionamento del mercato del lavoro, che vede l'Italia al penultimo posto in Europa per tasso di occupazione generale (60.1%), all'ultimo per tasso di occupazione femminile (50,1%) e che rileva un frequente abuso degli strumenti di flessibilità, con utilizzo di contratti a tempo determinato ultra-brevi, falsi tirocini, false collaborazioni, false cooperative e un crescente ricorso a part-time involontari (anche al netto di quanto sopra osservato sulle false dichiarazioni).

La povertà, quindi, è ben presente nel nostro paese anche tra i lavoratori ma le cause di tale condizione non sono circoscrivibili semplicemente alla misura dei salari.

Il fenomeno è ben più complesso e non risolvibile con un intervento legislativo che fissi le paghe minime orarie: sarebbe infatti un intervento che, da una parte, offrirebbe ai datori di lavoro (anche a quelli attualmente in regola) un'alternativa legale all'applicazione dei contratti, con tutto il complesso normativo di diritti, tutele e accessori economici che, come abbiamo sopra visto, integrano significativamente la paga base e, dall'altra, non darebbe alcuna risposta ai tanti lavoratori irregolari, non porrebbe fine agli abusi delle forme di flessibilità alternative al contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, non favorirebbe in alcun modo la crescita del tasso di occupazione femminile, la cui carenza è la prima causa di povertà di molte famiglie.

Il rischio sarebbe, insomma, quello di costruire un argine facilmente aggirabile dai datori già inclini agli abusi (per esempio diminuendo il numero delle ore di lavoro contrattualizzate), fornendo al contempo anche agli altri la possibilità di risparmiare sulle applicazioni contrattuali.

Dalla variabile indipendente alla produttività

Qualcuno forse ricorderà ancora quando, negli anni settanta del secolo scorso, la discussione sui salari era centrata sul dibattito tra chi li considerava una variabile indipendente e chi invece li riteneva indissolubilmente legati all'andamento economico delle imprese e del Paese.

Oggi nessuno si attarderebbe in una simile discussione, anche perché, a torto o a ragione, la globalizzazione ha offerto alle imprese la possibilità di utilizzare mercati del lavoro diversi e più economici, la digitalizzazione consentirà sempre più di utilizzare quei mercati senza neppure dover trasferire gli stabilimenti e, contemporaneamente, le norme di stabilità dei bilanci nazionali hanno privato ciò che resta dell'impiego pubblico della possibilità di seguire politiche salariali indifferenti agli equilibri amministrativi.





Anzi, in particolare per il nostro Paese, afflitto da un debito enorme e da grandi difficoltà di contenimento del deficit, il settore del pubblico impiego ha negli ultimi decenni sommato grandi sofferenze, sia sul versante degli adeguamenti stipendiali anche soltanto alla perdita di potere di acquisto, sia dal punto di vista della riduzione degli organici (tab. 4), in tutti i settori, tanto da creare gravi inefficienze in tutti i comparti nevralgici dei servizi e delle infrastrutture pubbliche che hanno contribuito (oltre al danno anche la beffa!) a consolidare un diffuso sentimento di sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche e di chi ci lavora, spesso in condizioni improbe.

Tabella 4

| DIPENDENTI PUBBLICI PER FUNZIONI E COMPARTI 2002 - 2008 - 2019 (dati MEF 2021) | | | | | | | |
|--|--|-----------|-----------|-------------|---------------|--------------|--|
| Funzioni | Comparti | 2002 | 2008 | 2019 | Δ 2019 - 2002 | Variazione % | |
| | Totale | 1.217.228 | 1.218.148 | 1.241.345,0 | 24.117 | 2,0 | |
| Istruzione e ricerca | di cui: Scuola | 1.130.658 | 1.129.863 | 1.159.219,0 | 28.561 | 2,5 | |
| Sanità | Totale | 715.761 | 732.386 | 649.517,0 | -66.244 | -9,3 | |
| | Totale | 718.106 | 678.251 | 503.146,0 | -214.960 | -29,9 | |
| | di cui: Regioni | 83.306 | 81.156 | 96.195,0 | 12.889 | 15,5 | |
| Funzioni locali | di cui: Province | 54.930 | 56.202 | 16.145,0 | -38.785 | -70,6 | |
| | di cui: Comuni | 451.101 | 417.805 | 331.992,0 | -119.109 | -26,4 | |
| | Totale | 330.872 | 299.353 | 228.922,0 | -101.950 | -30,8 | |
| Francisco Control | di cui,: Ministeri | 207.047 | 183.414 | 141.280,0 | -65.767 | -31,8 | |
| Funzioni centrali | di cui: Agenzie Fiscali | 54.861 | 55.238 | 44.468,0 | -10.393 | -18,9 | |
| | di cui: Enti Pubblici non economici | 67.106 | 58.840 | 42.348,0 | -24.758 | -36,9 | |
| | Totale | 659.721 | 628.986 | 577.771,0 | -81.950 | -12,4 | |
| Personale in regime di | di cui: Forze Armate | 219.171 | 191.940 | 178.572,0 | -40.599 | -18,5 | |
| diritto pubblico | di cui: corpi di Polizia | 336.372 | 330.816 | 306.558,0 | -29.814 | -8,9 | |
| | di cui: professori e ricercatori universitari | 56.372 | 60.952 | 44.082,0 | -12.290 | -21,8 | |
| Altro | Totale | 24.265 | 21.485 | 13.551,0 | -10.714 | -44,2 | |
| TOTALE | | 3.665.953 | 3.578.609 | 3.214.252 | -451.701 | -12,3 | |

Viviamo, dunque, un'epoca di paradossi in cui mentre la politica sviluppa dibattiti sulla povertà dei salari, sul mancato adeguamento al caro vita, sulla difficoltà a risolvere il problema occupazionale del Paese e sulla indigenza di famiglie monoreddito e con gravi discontinuità lavorative, è l'apparato statale per primo che, non con l'obiettivo di essere più efficiente ma, al pari delle più grette imprese private, al solo scopo di tenere equilibri di bilancio riducendo i costi, riduce l'occupazione, ricorre esasperatamente alla flessibilità, utilizza appalti al massimo ribasso per l'esecuzione di lavori inevitabilmente mal pagati, non rinnova i contratti e non adegua i salari all'inflazione e altro ancora.

Lo Stato, attraverso le sue articolazioni, quindi, al pari delle imprese, anziché sviluppare efficienza attraverso innovazione e ricerca aumentando la qualità dei servizi al cittadino e delle infrastrutture, valorizzando, inoltre, l'occupazione pubblica, dà l'esempio opposto,





adeguandosi alla logica della ricerca degli equilibri finanziari attraverso il contenimento dei costi anziché lo sviluppo di investimenti.

Una logica questa, quella dell'austerità espansiva, fortemente sostenuta anche dai Paesi cosiddetti "frugali" in Europa, emula delle teorie economiche prevalenti anche nel settore privato, dove, in Italia più che altrove (si veda il Cap.1 dell'articolo di G.Gallo che precede), l'inclinazione a concorrere sui mercati solo sul piano dei costi, ritardando o, addirittura, evitando innovazione e investimenti, non poteva che generare una spirale che incrocia la riduzione dell'occupazione con la riduzione delle condizioni salariali e delle tutele, frutto del ricatto: "se vuoi lavorare, devi accettare di farlo a condizioni peggiori".

È in questo contesto nazionale, avverso alla generazione di produttività e, quindi, di ricchezza aggiuntiva da distribuire che, al netto delle ripetute crisi indotte anche da fattori esogeni, la contrattazione e la difesa dei lavoratori ha operato negli ultimi tre decenni.

Ciò non di meno i risultati ottenuti, in condizioni strutturali decisamente sfavorevoli, hanno consentito un'obiettiva tenuta difensiva.

Secondo Istat la produttività del lavoro negli ultimi 25 anni è stata mediamente dello 0,4% all'anno. Un dato che ci colloca agli ultimi posti tra tutte le economie mondiali, esattamente come agli ultimi posti è il dato relativo alla crescita nazionale del PIL.

Il rapporto ISTAT del 13 dicembre 2021 definisce i criteri di rilevazione della produttività utilizzando la seguente definizione: "La produttività è comunemente definita come il rapporto tra il volume dell'output e degli input che concorrono alla sua realizzazione... La produttività del lavoro è data dal rapporto tra valore aggiunto (*) e ore lavorate; la produttività del capitale è misurata dal rapporto tra valore aggiunto(*) e input di capitale, calcolato come flusso di servizi produttivi forniti dallo stock esistente per le diverse tipologie di capitale. La produttività totale dei fattori è calcolata come rapporto tra l'indice di volume del valore aggiunto(*) e l'indice di volume dei fattori primari: misura gli effetti del progresso tecnico e di altri fattori propulsivi della crescita, tra cui le innovazioni nei processi produttivi, i miglioramenti nell'organizzazione del lavoro e delle tecniche manageriali, i miglioramenti nell'esperienza e nel livello di istruzione della forza lavoro."

(*: il valore aggiunto è la differenza tra il valore della produzione di beni e servizi e i costi sostenuti per la stessa. Il valore della produzione corrisponde alla somma delle retribuzioni dei fattori produttivi e degli ammortamenti.)

"in Italia più che altrove l'inclinazione a concorrere sui mercati solo sul piano dei costi, ritardando o, addirittura, evitando innovazione e investimenti. non poteva che generare una spirale che incrocia la riduzione dell'occupazione con la riduzione delle condizioni salariali e delle tutele, frutto del ricatto: "se vuoi lavorare, devi accettare di farlo a condizioni peggiori".





In base a questa definizione gli incrementi di produttività del lavoro sono possibili anche nei periodi di rallentamento dell'economia e, quindi, di diminuzione del valore aggiunto, purché quest'ultima sia inferiore a quella delle ore lavorate.

Tabella 5

| PRODUTTIVITÀ: TASSI DI VARIAZIONE % MEDI ANNUI - totale economia (º) 1995 - 2020 (dati ISTAT 2021). | | | | | | | |
|---|---|--------------|----------------------|---|----------------------------|------------------------------|---------------------------------------|
| (*): le attività di locazione de | (*): le attività di locazione dei beni immobili, famiglie e convivenze, organismi internazionali e amministrazioni pubbliche sono escluse dal campo di osservazione | | | | | | |
| Periodi | Valore aggiunto | Ore lavorate | Input di capitale | Indice ponderato lavoro e capitale | Produttività del lavoro | Produttività del capitale | Produttività totale dei fattori |
| 1995-2020 | 0,2 | -0,2 | 1,3 | 0,3 | 0,4 | -1,1 | -0,1 |
| 2003-2009 | -0,2 | 0,1 | 1,5 | 0,6 | -0,3 | -1,7 | -0,8 |
| 2009-2014 | -0,4 | -1,3 | -0,4 | -1,0 | 0,9 | 0,0 | 0,6 |
| 2014-2020 | -0,8 | -1,3 | 0,3 | -0,8 | 0,5 | -1,1 | 0,0 |
| 2019 | 0,5 | -0,1 | 0,7 | 0,2 | 0,6 | -0,2 | 0,3 |
| 2020 | -11,8 | -13 | -0,6 | -9,1 | 1,2 | -11,2 | -2,7 |

Il dato medio della produttività del lavoro nel periodo 1995-2020, così rilevato, deriva solo per lo 0,2% da crescita del valore aggiunto, dovendosi attribuire l'altro 0,2% alla diminuzione delle ore lavorate (tab. 5).

Contemporaneamente OCSE rileva che l'Italia sia l'unico paese in Europa in cui viene riscontrata una riduzione del valore dei salari dal 1990 al 2020.

Quest'ultima rilevazione ha però bisogno di essere significativamente corretta non tenendo conto del particolare andamento delle retribuzioni nel ostro Paese nel corso del 2020, anno dell'esplosione del COVID.

In effetti, se fermassimo la rilevazione al 2019, per i salari italiani risulterebbe una crescita di 3 punti percentuali di valore: la débacle del 2020 (-5,9%) non è infatti imputabile alla riduzione delle condizioni retributive dei lavoratori italiani ma all'applicazione quasi universale della cassa integrazione, in presenza di blocco dei licenziamenti. Un modello utilizzato solo nel nostro Paese che ha generato un doppio "effetto ottico": quello dell'apparente riduzione del valore dei salari e quello dell'altrettanto apparente incremento della produttività (+1,2%) derivante da un crollo delle ore lavorate (-13%) raffrontato ad una diminuzione inferiore del valore aggiunto (-11,8%).

Fermando quindi la serie storica di rilevazione al 2019 possiamo affermare che nel trentennio nato con i patti di concertazione e di moderazione salariale i salari italiani hanno avuto mediamente un incremento di valore assai modesto, un decimo di quello di paesi come Francia e Germania, recuperando per intero la perdita di potere di acquisto dovuta all'inflazione e redistribuendo solo 3 punti della esigua produttività complessivamente misurata.

Fermando quindi la serie storica di rilevazione al 2019 possiamo affermare che nel trentennio nato con i patti di concertazione e di moderazione salariale i salari italiani hanno avuto mediamente un incremento di valore assai modesto, un decimo di quello di paesi come Francia e Germania, recuperando per intero la perdita di potere di acquisto dovuta all'inflazione e redistribuendo solo 3 punti della esigua produttività complessivamente misurata.





Se compariamo questi risultati con la produttività del lavoro misurata da Istat, possiamo quindi dire che di essa la contrattazione è riuscita a restituire ai lavoratori solamente il 30% (il 60% se ci si parametra al valore aggiunto).

Un dato emblematico se si considera che la produttività, nel nostro modello contrattuale, dovrebbe essere distribuita dal secondo livello di contrattazione che, in effetti, al momento si stima che raggiunga circa il 30% dei lavoratori (il 20% delle aziende).

Le cause del mancato allineamento della crescita dei salari nostrani a quella di altri paesi europei a noi comparabili sono dunque da ricercare in almeno due fattori:

- la stagnazione economica del Paese e la scarsa produttività delle imprese;
- l'incompleta diffusione della contrattazione di secondo livello.

Una nuova politica dei redditi, quindi, non può prescindere, se si vuole affrontare correttamente il problema della crescita salariale, da una rivisitazione del modello di creazione e distribuzione della produttività. Ma la prima questione da affrontare è come una diversa politica industriale e un nuovo patto sociale possano aiutare il Paese e le imprese a crescere, partendo dal presupposto che il perdurare di una sostanziale stagnazione e, comunque, di un abissale ritardo rispetto ai concorrenti europei e internazionali, genererebbero un "ambiente economico" in cui un riequilibrio distributivo a favore del lavoro sarebbe più che mai improbo.

I riconoscimenti economici connessi alla produttività, quindi, agevolati fiscalmente, dovrebbero entrare a far parte della politica dei redditi non solo all'atto della misurazione della stessa ma in termini previsionali, come anticipo sugli obiettivi di crescita che poi dovrebbero essere riscontrati e saldati a posteriori come già si prevede per le previsioni inflative. Un nuovo coordinamento tra primo e secondo livello negoziale su questo tema dovrebbe costituire l'elemento determinante per un allargamento delle pratiche negoziali aziendali e territoriali e per l'introduzione di strumenti di partecipazione e bilateralità atti a governare i processi organizzativi necessari al raggiungimento degli obiettivi fissati.

È insomma attraverso la contrattazione che si potrebbe aiutare il Paese a risollevare la propria economia, sebbene non si possa prescindere da una profonda revisione del modello di sviluppo, del tessuto economico produttivo, della capacità di investimenti pubblici, favoriti dal PNRR, e privati, in innovazione, ricerca e sviluppo.

I riconoscimenti economici connessi alla produttività, quindi, agevolati fiscalmente, dovrebbero entrare a far parte della politica dei redditi non solo all'atto della misurazione della stessa ma in termini previsionali, come anticipo sugli obiettivi di crescita che poi dovrebbero essere riscontrati e saldati a posteriori come già si prevede per le previsioni inflative. Un nuovo coordinamento tra primo e secondo livello negoziale su questo tema dovrebbe costituire l'elemento determinante per un allargamento delle pratiche negoziali aziendali e territoriali e per l'introduzione di strumenti di partecipazione e bilateralità atti a governare i processi organizzativi necessari al raggiungimento degli obiettivi fissati.





Inflazione o speculazione?

In ultimo occorre ragionare brevemente su quello che appare essere il tema del giorno. La crescita esponenziale dei prezzi al consumo, trascinata da quella dei beni energetici e di alcune materie prime, minerali e alimentari, sembra essere destinata a stabilire una nuova fase dopo due decenni di inflazione controllata dalle banche centrali e sostanzialmente contenuta in percentuali prossime allo zero, quando non addirittura negative.

In Italia, le politiche di concertazione introdotte negli anni '90 hanno assicurato, come visto, una sostanziale tenuta del potere di acquisto dei salari, partendo, all'inizio della sperimentazione, da tassi di inflazione grosso modo paragonabili a quelli attuali.

Non si comprenderebbe perché dunque affiori la necessità di rivedere un modello che ha dimostrato di poter funzionare.

In realtà, nel corso della sua storia il modello ha attraversato vari momenti di manutenzione. In particolare dal 2009 in poi il dato previsionale e di verifica dell'inflazione è stato ancorato ad un parametro diverso da quello precedente, ossia all'IPCA depurata dagli effetti degli energetici importati.

Per oltre un decennio il cambio di parametro non ha prodotto effetti negativi di alcun genere, anche grazie ai tassi di inflazione bassissimi. Da quest'anno però le condizioni sono cambiate e la sterilizzazione degli energetici importati dall'IPCA sta diventando un ostacolo alla coerenza tra aumenti salariali e aumento del costo della vita.

L'inflazione a cui stiamo assistendo ha alcune caratteristiche inedite rispetto al passato:

- è esplosa senza alcuna gradualità non consentendo assestamenti progressivi;
- è generata dall'asimmetria fra domanda ed offerta determinata dall'uso politico delle forniture di gas da parte della Russia, dalle aspettative sul prezzo dei combustibili gassosi e dalle relative speculazioni finanziarie sul mercato dei TFT che hanno esasperato gli effetti della brusca ripartenza dei consumi dopo lo stop imposto dai lockdown;
- somma in sé le aspettative e gli effetti generati da questioni completamente diverse e, però, pressoché simultanee: l'uscita dalla pandemia, il fatto che il gas sia stato indicato come combustibile di transizione del green deal, la scelta, operata sin dalla seconda metà dello scorso decennio, di procedere verso la progressiva riduzione della durata dei contratti di importazione e l'esplosione di una guerra ai confini dell'Europa con ripercussioni sui commerci internazionali del gas.

In Italia, le politiche di concertazione introdotte negli anni '90 hanno assicurato, come visto, una sostanziale tenuta del potere di acquisto dei salari, partendo, all'inizio della sperimentazione, da tassi di inflazione grosso modo paragonabili a quelli attuali.





Di questa situazione, a dir poco complessa, hanno approfittato le imprese di importazione, trasformazione e distribuzione di materie prime energetiche che hanno incamerato profitti giganteschi, avendo probabilmente, d'altro canto, difficoltà a coprirsi per le future oscillazioni dei prezzi con la scadenza dei vecchi contratti ancora in essere, di cui si stanno solo in parte ancora avvalendo, se la guerra non terminerà e se i nuovi assetti geopolitici continueranno a determinare instabilità sul mercato de gas.

Un fenomeno internazionale, che si è rivelato particolarmente grave in Italia sia per la dipendenza dal gas russo, sia per l'assetto normativo che concorre alla formazione dei prezzi sul mercato nazionale, dipendenti dall'ancoraggio del cosiddetto mercato tutelato alle quotazioni spot della borsa di Amsterdam.

La stessa Istat nel suo rapporto annuale sull'inflazione ha voluto precisare come vi sia incoerenza tra i prezzi al consumo e quelli all'importazione di beni energetici, esortando le parti sociali a una verifica dei criteri utilizzati per il calcolo della quota da sterilizzare. Il fenomeno inflativo, peraltro, dopo le prime ottimistiche stime sulla sua presunta, forse solo auspicata, temporaneità, sembra essere

È, in questo contesto, preoccupante la decisione della BCE di emulare la FED e agire per il contenimento dell'inflazione azionando lo strumento del rialzo dei tassi: gli effetti depressivi che una crescita degli oneri finanziari innesterebbe sul nostro Paese sarebbero inevitabilmente anticiclici rispetto ad una pur complicata e lenta ripresa dell'economia attualmente ancora in corso.

destinato a stabilizzarsi su livelli elevati.

Come detto, non si stanno per ora verificando tassi di inflazione paragonabili a quelli degli anni '80, ma occorre riconoscere la rilevanza del fenomeno, in grado di far cadere al di sotto della sostenibilità non solo i redditi già considerati poveri per la concorrenza dei vari fattori già esposti, ma anche quelli, ancora dignitosi, ma a margine della soglia di povertà.

Per queste situazioni l'accelerazione data al rinnovo dei contratti (solo pochi mesi fa il 60% era in attesa di rinnovo, mentre i resoconti attuali ci dicono che la percentuale dei contratti scaduti è scesa al 40% circa e che, fatta eccezione di quello del commercio, i maggiori contratti sono stati rinnovati) sembra non essere sufficiente, tanto che il Governo in corso d'anno è ripetutamente intervenuto con bonus a sostegno del pagamento delle bollette delle famiglie e delle imprese.

Inoltre, i rischi occupazionali connessi alle difficoltà di aziende che non riescono più a sostenere il costo dell'energia e che preferiscono sospendere la produzione o addirittura chiudere l'attività si stanno facendo sempre più probabili e questo potrebbe a breve modificare profondamente la discussione sulla protezione dei lavoratori

La stessa Istat nel suo rapporto annuale sull'inflazione ha voluto precisare come vi sia incoerenza tra i prezzi al consumo e quelli all'importazione di beni energetici, esortando le parti sociali a una verifica dei criteri utilizzati per il calcolo della quota da sterilizzare.





riportando, nostro malgrado, la maggior attenzione sugli ammortizzatori sociali più che sui rinnovi contrattuali.

In un contesto così drammatico, caratterizzato anche da elementi di imprevedibilità (per esempio l'esito e la durata della guerra in Ucraina), appare particolarmente complessa l'individuazione di una strategia che tenga insieme il contenimento degli effetti dell'inflazione e la tenuta del potere di acquisto dei salari, il mantenimento di impegni presi rispetto alla transizione ecologica, il progressivo inasprimento delle sanzioni alla Russia e la garanzia di fornitura di energia alle imprese ed alle famiglie a prezzi sopportabili, la protezione sociale dei lavoratori coinvolti da processi di riduzione di orario o di mobilità, l'aumento miliardario della spesa corrente per oneri finanziari e l'equilibrio finanziario pubblico.

Pertanto, al di là delle opportune indicazioni provenienti dall'Istat, che suggerisce correttamente la revisione del parametro utilizzato per i rinnovi contrattuali per quanto riguarda l'incidenza dei fattori energetici nel calcolo dell'inflazione attesa e misurata, il contesto fa affiorare la necessità di intervenire con una strumentazione non circoscritta alla sola difesa dei contratti di lavoro, ma più complessivamente all'intero mondo della produzione.

Per uscire, però, da una mera logica difensiva, si dovrebbe cogliere l'occasione che viene da un necessario ripensamento dei paradigmi economici e sociali seguiti fin qui nel terzo millennio, per rinegoziare il modello contrattuale, non solo agendo sulla revisione dei parametri e generando meccanismi che assicurino puntualità nei rinnovi e, per i contratti in valenza, consentano, in caso di imprevisti ed eclatanti sbalzi inflativi di aggiornare la parte economica senza attendere la scadenza naturale del CCNL, ma introducendo anche pratiche partecipative che consentano ai lavoratori di collaborare alla buona gestione delle imprese ed ai processi di sviluppo e distribuzione della produttività, nell'ambito di un modello concertativo diffuso: istituzionale (dal Governo centrale agli enti locali), aziendale, territoriale.